

importuna ed odiosa loro presenza, riescirono a contenere l'espansione dei paterni e coniugali affetti! C'era da farne scoppiare il cuore.

Gettossi allora Jacopo ai piedi del padre, e indarno cercando di porgere a lui le slogate braccia, per amor di Dio il supplicava a metter di mezzo la sua autorità di Doge, per lenire d'alquanto l'atrocità della sentenza pronunciata contro di lui. Ma il padre, rivolto lo sguardo a quelle tigri che l'attorniarono, trovò la forza di parlargli in modo che *non pareva fosse suo figliuolo*. Finalmente soggiunse: « Jacopo, va e obbedisci a quello che vuole la terra, e non cercare più oltre » (1). Com'ebbe proferte queste parole, volse altrove il venerando capo ed il figlio partiva.

Qui vien naturale la dimanda: poteva il padre, nella sua autorità di principe e di capo della repubblica, render più mite il destino dell'unico suo figlio, tre volte così barbaramente martoriato, o per lievi trascorsi, o per accuse più gravi, ma affatto destituite di prove? La costanza colla quale, per ben tre volte, il vide appeso alla corda della tortura, senza sparger lacrima, senza mover sospiro, e quel suo inesorabile saluto, si può chiamare eroismo di sovrumana virtù, o mostruoso effetto di un cuore educato alla scuola della diplomatica tirannia?

Non isperiamo di trovare negli storici veneti l'equa sentenza. Noi posterì, noi affatto alieni da ogni preoccupazione d'ira e di studio, siamo in grado di recarla più liberamente, e fors'anche più giusta. Bisognerebbe che non avessimo assistito alla miseranda catastrofe di Marin Faliero, per ignorare fino a qual punto fossero limitate

(1) SANUTO.